

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Legge Berlusconi

VINCENZO VITA

Infine il governo varò il tanto annunciato disegno sull'emittenza radiotelevisiva. In verità, si tratta - ed è solo uno dei suoi limiti - di un progetto sulla televisione, visto che di radio quasi non si parla. Per di più, si disciplina la tv per come è oggi, con nessun riguardo per l'evoluzione di un mezzo attraversato da una trasformazione profonda. Nei paesi dove il sistema dei media è tecnologicamente maturo si rimettono in discussione vecchi assiomi e antiche certezze di fronte alla domanda di un pubblico insieme internazionalizzato e volto ad una domanda più specialistica. Il governo italiano, al contrario, si ferma alle soglie di quanto oltre un decennio di crescita selvaggia delle stazioni private ci ha consegnato. Altro che modernità: siamo nel pieno di un modello antidemocratico e arrugginito. Pensiamo al ricorso alla cosiddetta "opzione zero", vale a dire al divieto per chi possiede giornali di intervenire nel settore televisivo e viceversa. La scelta - rozza e antistorica - è particolarmente insidiosa, perché dietro di essa si cela una brutta tendenza che sta prendendo piede. È la deriva verso leggi costruite sulla misura di un particolare interlocutore - nel nostro caso la Fininvest di Berlusconi - rendendo difficile se non impossibile la vita dei suoi attuali o futuri concorrenti. L'esplicito atteggiamento favorevole all'oligopolio di Berlusconi è facilmente ravvisabile, d'altronde, nella scelta orientativa dell'intero disegno, la scelta di concedere ben tre reti nazionali ad un singolo soggetto privato. È un bell'esempio di "caso italiano" alla rovescia, data l'assoluta anomalia nel contesto europeo ed internazionale di un indiziosità così supino alle concentrazioni. Tre reti con la trasmissione diretta (e con l'incredibile obbligo di fare telegiornali quotidiani), limiti altissimi per l'inserimento degli spot pubblicitari con la facoltà di interrompere i film, opportunità di raccogliere la pubblicità persino per le catene altrui, vaghezza e centralismo nelle procedure per l'assegnazione delle frequenze sono, in sintesi, i punti della proposta. Così, il ricorso alla figura del garante unico pure per il comparto radiotelevisivo contrasta con l'esigenza di un'autorità unitaria di governo del sistema.

Veniamo, infine, ai risvolti diretti e indiretti sul destino del servizio pubblico. Dall'accordo di governo la Rai esce indebolita e ridimensionata. Né va dimenticato il quadro generale in cui il patto di maggioranza si inserisce. Il riferimento è ai rinvii del rinnovo della convenzione tra lo Stato e la Rai, alle grandi manovre in atto per la SuperStet con relativa richiesta di trasferire gli impianti di alta frequenza alla gestione dell'Iri, all'atteggiamento emerso ampiamente di riportare la Rai sotto l'influenza del potere esecutivo. Non dimentichiamo che il passaggio del servizio pubblico alla sfera parlamentare fu l'aspetto di maggior rilievo della riforma del '75: è chiaro che si profila ora una sorta di "controriforma", proprio a partire da qui.

La ripartizione delle risorse tra pubblico e privato esplicita le intenzioni effettive. I flussi finanziari della Rai dovranno essere pari al 50% dell'ammontare complessivo degli introiti del sistema (canone e pubblicità). La natura del canone muta: quest'ultimo diventa un'imposta sul possesso degli apparecchi e viene elargito alla concessionaria pubblica anno per anno dallo stesso governo. La pubblicità della Rai non può varcare la soglia del 2/5 delle sue risorse. Nella combinazione dei dispositivi previsti per le entrate si nasconde, quindi, un'altra faccia del ridimensionamento del servizio pubblico, avviato ad essere una pura e semplice azienda di Stato parallela al mercato. È una stanzializzazione strisciante che impedisce la necessaria e arguibile affermazione di un ruolo di impresa e di polo produttivo per una Rai già in deficit e appesantita dall'influenza assistente dei partiti governativi. Che fine faranno, presidente Manca, i propositi industriali e le famose ristrutturazioni?

Stiamo assistendo, dunque, ad una delle pagine peggiori della vicenda dei mass media e si profila un rischio di regime dell'informazione che non si stancheremo di ostacolare. Si è consumato un patto spartiacore di ferro tra Dc e Psi, con in gioco la difesa della vecchia Rai e del trust di Berlusconi. Si è prefigurato un bipolarismo pressoché perfetto (Rai e Berlusconi assommano oltre il 90% della raccolta pubblicitaria e dell'audience) da contrastare efficacemente. Dc e Psi stanno svolgendo la parte del leone, con l'acquiescenza delle altre componenti della maggioranza che escono, peraltro, stritolate. Come stritolata esce l'emittenza media e piccola, per non dire di quella comunitaria.

La Corte costituzionale si esprimerà sulla bontà o meno di ciò che si è deciso. Da parte sua il Pci ha recentemente presentato, insieme alla Sinistra indipendente della Camera, due progetti - per la regolamentazione antitrust e la costituzione di un'Alta autorità - che configurano un'alternativa di governo del sistema, mista e democratica. È un'alternativa che ha molto di un affare per gli addetti ai lavori: riguarda uno dei diritti fondamentali della società, uno dei risvolti qualificanti degli assetti istituzionali e delle relazioni umane.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401, Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità TERRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa: Wipi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Intervista a Giuliano Amato Il ministro del Tesoro spiega il piano per ridurre il deficit dello Stato entro il '92

«Io voglio riforme non solo tagli»

ROMA - Il mio piano per ridurre il deficit pubblico è fatto di riforme non solo di tagli. Mi si può dire che contiene elementi di fragilità, che le riforme prospettate sono insufficienti. Se mi si chiede qualche certezza sulla sua riuscita, io rispondo che certo da solo questa certezza non posso darla. Ma respingo le critiche affrettate, distorte, quelle che sembrano formulate senza un esame approfondito, più sulla base di qualche titolo di giornale che non su una attenta lettura del mio documento. A qualche giorno dalla presentazione del suo articolo programmatico che si propone di portare entro il '92 il bilancio dello Stato in condizioni di più ragionevole equilibrio, il ministro del Tesoro Giuliano Amato fa un primo consuntivo delle accoglienze che sono state riservate alla sua iniziativa. Accoglienze tiepide, quando non venute di una buona dose di scetticismo. Le accuse più ricorrenti sono quelle di velleitarismo, per il rilievo dato all'obiettivo di una graduale riduzione dei tassi di interesse, e quelle di eccessiva cautela, quando si tratta di delineare ipotesi di riforma della politica economica.

Il ministro del Tesoro Giuliano Amato risponde alle critiche rivolte al suo piano pluriennale per ridurre il deficit dello Stato. Non è un piano di tagli, dice, ma di riforme. Prospetta novità rilevanti su tre punti cardine: i tassi di interesse, la politica fiscale, la spesa dell'amministrazione pubblica. E Amato fa appello a uno sforzo riformatore che, afferma, deve riguardare tutti i partiti.



Il ministro del Tesoro Giuliano Amato

to sto dovrebbe essere: come si pensa di raggiungere un tale traguardo?

È davvero un obiettivo così proibitivo?

«Per le condizioni nelle quali ci troviamo è sicuramente ambizioso. Vede, aspetto centrale di una tale operazione deve essere la lotta all'evasione. Ma la nostra amministrazione finanziaria è in grave ritardo su questo fronte. Qui c'è una autentica carenza di risorse, che la politica fiscale negli ultimi anni l'abbiamo fatta cambiando le leggi ma lasciando l'amministrazione fiscale così com'era. Oggi possiamo certo pensare di recuperare gettito operando sulle aliquote dell'Iva ma su questo versante non si deve esagerare, si rischia di far aumentare i prezzi e andiamo incontro a vincoli europei. Insomma una buona metà di quell'1,8 per cento di cui parlavo deve venire dall'evasione e se non cambiano gli strumenti amministrativi non possiamo pensare di farcela. Naturalmente c'è anche un problema di leggi nuove. Si pensi solo ai redditi agricoli e alle tasse nei loro confronti sono ancora calibrate come se si trattasse di affrontare un esercito di braccianti e ci sono invece fior di moderne aziende che pagano molto meno di quanto dovrebbero».

Si potrebbe pensare però anche alla rendita finanziaria. Oramai è così alta e consistente che la si può ben considerare alla stregua di un qualsiasi altro reddito e tassarla come tale, con l'Irpef.

«È vero, l'eredità si è verame-

mente allargata a macchia d'olio. E io sono dell'opinione che la lotta al disavanzo, che produce tanta parte della rendita, è lotta di sinistra. Lo Stato paga interessi che consentono a certa gente di recarsi alla Usl a bordo di una Bmw ma non è poi in grado di trovare i soldi per rinvierire i locali della medesima Usl. Bisogna però stare attenti: sono io che dipendo dal mercato finanziario, non il mercato finanziario da me. La situazione attuale è certo inaccettabile. Che cosa è meglio fare? Mettere una tassa sui proventi dei Bot e del Cct o lavorare per ridurre gli interessi su quei titoli. È una domanda sempre aperta, ma il mio problema è certo quello di abbassare le rendite evitando che il mio finanziatore scappi. Una persona non sospetta come il professor Sylos Labini è più prudente il suo posto? Io rispondo: no, dubito. Perché le difficoltà attraversano tutto il quadro politico e le necessità di cambiamento riguardano un po' tutti i partiti. Viviamo in un tempo nel quale il bisogno di garantire un consenso sta rendendo tutte le istanze degne di attenzione purché sostenute da una adeguata quantità di persone. La qualità passa in secondo piano. Certo una destra e sinistra differenziate rimangono ma è indubbio che c'è un gran calderone e una politica di riforme diventa difficile. Nenni diceva che «le riforme non possono essere indolori». Aggiornato ai nostri giorni questo giudizio vuol dire che il dolore può essere di grado in molti, non solo di pochi privilegiati. E se si vogliono le riforme è un dolore necessario».

Cominciamo dai soldi. Chi per due anni ha insistito sulla miseria degli stipendi dei docenti (Ronchey ha perfino scoperto che in Svizzera gli insegnanti sono pagati otto milioni al mese), oggi piange sull'elevatezza degli aumenti e sulle conseguenze per il debito pubblico. Eppure, la spesa di seimila miliardi a regime nel 1990 rappresenterebbe un risparmio del 0,7 per cento del tasso di interesse sui titoli di Stato. Chi da vent'anni tollera una scuola controriformista oggi disprezza quel tanto di innovazione che pure nel contratto si delinea.

Ma qui voglio tornare su un punto sul quale, più o meno artatamente, si è fatta confusione. La Cgil ha dato un giudizio complessivamente positivo del preaccordo, ma non lo ha siglato. Perché? Le ragioni fondamentali sono state e rimangono due. La prima ha a che fare col metodo che in questo caso ha un preciso valore di sostanza. La Cgil aveva sostenuto ciò che è a tutti evidente. Nella scuola siamo in presenza di una lacerante frantumazione della rappresentatività. Vi è una caduta complessiva di fiducia nelle rappresentanze tradizionali, ma anche divisione e contrasti di principio negli ultimi arrivati come Cobas e Gilda. Per questo la Cgil si è battuta perché il confronto con tutti i soggetti interessati uscisse dal cono d'ombra della clandestinità, consentendo a ciascuna di assumersi le proprie responsabilità. E per questo avevamo sostenuto, e continuiamo a sostenere, che il preaccordo dovesse essere sottoposto al coinvolgimento attivo, al dibattito e alla verifica di tutta la categoria. Non si tratta di una scelta ideologica. Al contrario, ho avuto sempre la convinzione che il referendum sia uno strumento delicato, non privo di ambiguità. Ma proprio in un caso straordinario, com'è la scuola oggi, una consultazione referendaria sui singoli punti del preaccordo rappresenta uno strumento forte per ristabilire un circuito di comunicazione concreto e di massa con la categoria (non solo con gli iscritti alle singole organizzazioni). La Cgil ha aperto questa consultazione da sola; ma non vi sarebbe alcuna difficoltà a sospenderla per realizzare una unitaria sulla cui base andare alla stesura definitiva del contratto».

Ma la riserva della Cgil attiene anche ad un aspetto sostanziale più volte ricordato. «Riformando il carattere del lavoro nella pubblica amministrazione. Anche la sinistra deve affrontare questo problema: più salario vuol dire anche più lavoro. Nelle amministrazioni dello Stato una tale impostazione ha un gran senso, etico e civile, ma anche di costi e di spazi nuovi che si possono aprire. E come? «Riformando il carattere del lavoro nella pubblica amministrazione. Anche la sinistra deve affrontare questo problema: più salario vuol dire anche più lavoro. Nelle amministrazioni dello Stato una tale impostazione ha un gran senso, etico e civile, ma anche di costi e di spazi nuovi che si possono aprire».

«Soltanto in parte. Gli aumenti di stipendio sono cospicui e l'impatto è attenuato solo entro certi limiti dalle modifiche organizzative previste dal contratto. In ogni caso questa vicenda ci ha messo sotto gli occhi un fatto assai preoccupante, che peserà molto nel prossimo futuro per molti comparti della pubblica amministrazione: ci troviamo di fronte a sindacati confederali che si portano appresso un bagaglio di sensibilità riformistiche ma anche organizzativa autonoma la cui bandiera è spesso, come nel caso della scuola, «tutti, maledetti e subito».

Veniamo all'altro capitolo, i tagli alla spesa. Si parla di piano di sanità e previdenza, cioè di sacrifici per la gente. Ma si aggrava anche una spinta a tagliare da parte di molti ministri a far mettere le mani nel loro budget. Tanto che sono in parecchi a chiedersi se c'è veramente nel governo attuale una autentica determinazione politica ad andare avanti in questa razionalizzazione della spesa.

«Vede, quello che ci serve è una volontà politica riformatrice. Sacrifici certo, ma con le riforme. Se mi si chiede, ce la può fare questa maggioranza? Io rispondo: no, dubito. Se mi si chiede, c'è una maggioranza che si è formata per prendere il suo posto? Io rispondo: no, dubito. Perché le difficoltà attraversano tutto il quadro politico e le necessità di cambiamento riguardano un po' tutti i partiti. Viviamo in un tempo nel quale il bisogno di garantire un consenso sta rendendo tutte le istanze degne di attenzione purché sostenute da una adeguata quantità di persone. La qualità passa in secondo piano. Certo una destra e sinistra differenziate rimangono ma è indubbio che c'è un gran calderone e una politica di riforme diventa difficile. Nenni diceva che «le riforme non possono essere indolori». Aggiornato ai nostri giorni questo giudizio vuol dire che il dolore può essere di grado in molti, non solo di pochi privilegiati. E se si vogliono le riforme è un dolore necessario».

«La regola che io enuncio è semplice, a me interessa che la crescita della spesa per il personale resti un po' al di sotto della crescita del prodotto lordo. Non abbiamo il problema del Sud, con la più alta concentrazione di disoccupazione giovanile d'Europa. Per creare lavoro in que-

Intervento Quello che ci piace e quello che non ci piace del preaccordo sulla scuola

ANTONIO LETTIERI

Una grande nebbia rischia di avvolgere il preaccordo per la scuola. Troppi soldi per alcuni, la continuazione della paralisi per altri perché i soldi non bastano. Nessun elemento di innovazione, o tutt'al più...

Le risorse finanziarie, investite sul contratto, sono indubbiamente rilevanti, ma i criteri di distribuzione sono obsoleti, ingiusti, tali da far fare un passo indietro al concetto stesso di valorizzazione della professionalità. Ciò che infatti si valorizza è infatti in termini quasi paranoici e l'anzianità. Continuano a rimanere nell'ombra i processi di aggiornamento e formazione che pure sarebbe necessario ridisegnare e ammodernare, così come non si prende in considerazione l'esperienza che deriva dalla partecipazione individuale e collettiva a nuovi modelli di sperimentazione didattica che, pure, sono parte importante dell'impegno di tanti docenti. La professionalità è ricondotta, proprio come nel più vecchio dei modelli del pubblico impiego, alla somma di titolo di studio e anzianità. Un giovane docente di filosofia o di informatica dovrà continuare a percepire la metà dello stipendio (scala mobile a parte) del suo collega alla fine della carriera. Dopo tanti discorsi, la dinamica professionale è ridotta a dinamica anagrafica.

Sottolineate queste riserve che attengono ad aspetti sia di principio (il rapporto con la categoria), sia di sostanza, sarebbe miope non vedere gli sforzi compiuti e i primi risultati ottenuti con il negoziato per introdurre elementi di novità, di flessibilità, di potenziale e concreto rinnovamento della scuola. Proprio per queste potenzialità è insensato andare a una stesura abbordabile dall'accordo in tre giorni. È bene dirlo subito: la Cgil non è disponibile a sottoscrivere un contratto al buio. La scuola attende da anni elementi di riforma che l'ignavia politica dei governi e in particolare dei ministri della Pubblica Istruzione ha bloccato. Ora, si può attendere una settimana o dieci giorni per lasciare esprimere la categoria e per tentare di definire un contratto che dia un segnale di svolta.

Ma non ci nascondiamo nemmeno il problema di queste ore. Se si vuole arrivare a un contratto partecipato, innovatore, se si vuole prendere il tempo necessario, è necessario sbloccare anche immediatamente la paralisi della scuola. Non ci sono più alibi che possano reggere. È assurdo che perfino organizzazioni che hanno firmato il preaccordo continuano a mantenere la spada di Damocle del blocco degli scrutini e degli esami sulla testa di milioni di ragazzi e di famiglie. Ciò che proponiamo ci sembra semplice e ragionevole. Le altre strade, possono solo aumentare la confusione e rischiare di cacciare la scuola in un labirinto di contraddizioni e di rischi autoritari dai quali sarà difficile uscire.

segretario confederale Cgil

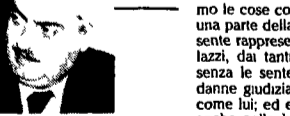
L'invidia del Manifesto...

BRUNO UGOLINI

Il contratto scuola ha registrato reazioni, incomprensioni, critiche tra i docenti, ma anche tra gli operai e sono state espresse nei congressi Cgil come quello dei metalmeccanici e dei tessili. Non per la quantità degli aumenti salariali giustamente conquistati dagli insegnanti, ma per i criteri adottati. I puniti saranno i professori giovani, i premiati gli anziani. Trentin ha parlato di concezione borbonica. «l'Unità» ha dato conto di tale discussione, con una titolazione forse enfatica, discutibile, come sempre può capitare. Il «Manifesto» ha invece voluto dedicare un intero editoriale del direttore a quel nostro titolo («Ribellione nella Cgil»). L'accusa in sostanza è quella di un complotto. «l'Unità», con un dialettico disegno preordinato evidentemente dal senatore Gerardo Chiaromonte, avrebbe cercato di scatenare gli operai contro gli insegnanti, avrebbe cercato di suscitare l'invidia salariale tra una categoria e l'altra. C'è una seconda ipotesi, opposta, che traspare dall'editoriale. «l'Unità» sarebbe terrorizzata dall'idea di una «rinascita salariale» che invece, secondo il «Manifesto», sarebbe una grande idea visto che «l'avversario» (chi? Romiti? Gardini? Cirino Pomicino?) sarebbe «ubnacno».

collegati e concorrenti. Nessun complotto studiato a tavolino, a parte il fatto che siamo increduli sul grado di «ellismo» del nostro avversario di classe. Noi non abbiamo fatto altro che registrare, con le nostre sue pur limitate capacità professionali, una discussione che c'è stata nella Cgil e che nessun «censore» può nascondere. Il discorso è nelle cose, è nella società e in chi la governa. Noi non crediamo che il «Manifesto» voglia spingerci al silenzio. Anche perché c'è un'altra pesante insinuazione ospitata dal quotidiano diretto da Valentino Parlato, questa volta in seconda pagina. Qui addirittura ci si accusa di aver dimenticato gli operai, di aver occultato artatamente un'altra notizia, quella relativa ai trentaquattro lavoratori arrestati a Napoli nei giorni scorsi. È un falso. La notizia campeggiava in prima pagina. Ma perché «il Manifesto» sale così prepotentemente in cattedra? Non crediamo, ripetiamo, che voglia spingerci al silenzio, per quanto riguarda la difficile discussione nella Cgil sugli insegnanti. E allora? Forse è tutta invidia. Forse i compagni de «il Manifesto» non vogliono più essere «l'opposizione di Sua Maestà», come qualche maligno suggeriva anni fa a proposito dei rapporti tra «il Manifesto» e il Pci. Vogliono essere Sua Maestà in prima persona.

votato Di Salvo «per paura». No. A Novara non c'era paura. E nemmeno a Scordia. Diciamo le cose come stanno, c'è una parte della società che si sente rappresentata da Nicolazzi, da tanti Di Salvo che senza le sentenze e le condanne giudiziarie, sono però come lui; ed erano candidati anche nelle liste della Dc o del Psi dove c'è anche tanta brava gente che però non sente il disagio per i compagni di popolazione che vive nei quartieri alti e in quelli bassi che ha trovato benessere nel malessere, nel disordine, nella corruzione, e vuole che così continui. C'è poi invece, in altri strati, rassegnazione e scetticismo sulla possibilità di cambiare. Guai se noi, nelle nostre analisi, trovassimo un alibi in questo stato di cose. Guai se dicessimo che la società è corrotta e non c'è niente da fare se non testimoniare con la nostra presenza una moralità senza sbocchi politici. La disperazione del



TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

«Ho votato 4 volte ho perso 4 volte»

letto l'articolo di Anna Mana Guadagni che racconta la storia di un candidato socialista democratico, a Scordia, sottoposto a misure restrittive di polizia, cioè confinato, ed eletto con tanti voti da far raddoppiare quelli che aveva il Psi. Il ragazzo del '67 aveva letto l'articolo e mi dice: «In Sicilia non c'è più speranza, i peggiori sono i più votati». Gli faccio osservare che Nicolazzi era stato eletto trionfalmente a Novara. E chi ha votato Nicolazzi a Novara e Pippo Di Salvo a Scordia sapevano per chi votavano. Non sono d'accordo con coloro che dicono (ne parla Anna Mana nel suo articolo) che a Scordia hanno

I risultati hanno provocato amarezza e smarrimento in tanti compagni che nelle settimane scorse hanno lavorato, si sono impegnati sino all'ultimo momento e si erano convinti che il Pci «rimontava». Con fatica, in salita, lentamente, ma «rimontava». Questi compagni oggi si interrogano, interrogano, cercano di capire. A questi compagni vorrei dire che anch'io come loro continuo ad interrogarmi. So che non ci sono risposte facili. È difficile di chi ha recette pronte, poteva offrire prima di votare. Siamo impegnati in una ricerca grande che coinvolge l'avvenire stesso del nostro partito come grande forza nazionale. Non si tratta di una ricerca arida e distaccata dato che tocca le fibre di ognuno di noi: le mie, di me che milito in questo partito da 47 anni, e quelle di quei giovani che ci sono solo da pochi anni e hanno dentro un'ammarezza più grande della mia. L'ho capito e l'ho sentito sabato mattina. Camminavo lungo il viale Trastevere e un ragazzo che si avvicinò e mi disse: «Ti conosco, sei Macaluso, sei venuto al mio paese per campagne elettorali, faccio il militare a Roma e mi sento proprio scongiolato». Era un bel ragazzo, siciliano di stirpe longobarda - sono alti, biondi, con gli occhi azzurri - e contrastava con la mia matrice meconfortabilmente araba. «Sono nato nel gennaio '67, ho votato - dice - per la prima volta nelle amministrative del '85, poi alle regionali siciliane dell'86, ancora alle politiche dell'87 e ancora ora perché sono di Enna, ma voto a Catania». «Quattro volte ho votato - aggiunge - e quattro volte abbiamo perso. Ero solo un ragazzo quando anche a Enna si facevano le manifestazioni delle vittime». E mi racconta la storia di suo padre e di compagni che conosco da sempre. Con accoramento mi dice: «Io non ho mai fatto festa al mio voto e ho visto alla Tv Parigi dopo la vittoria di Mitterrand, tante ragazze e ragazzi che si bacia-